

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

19-20-21 novembre 2011

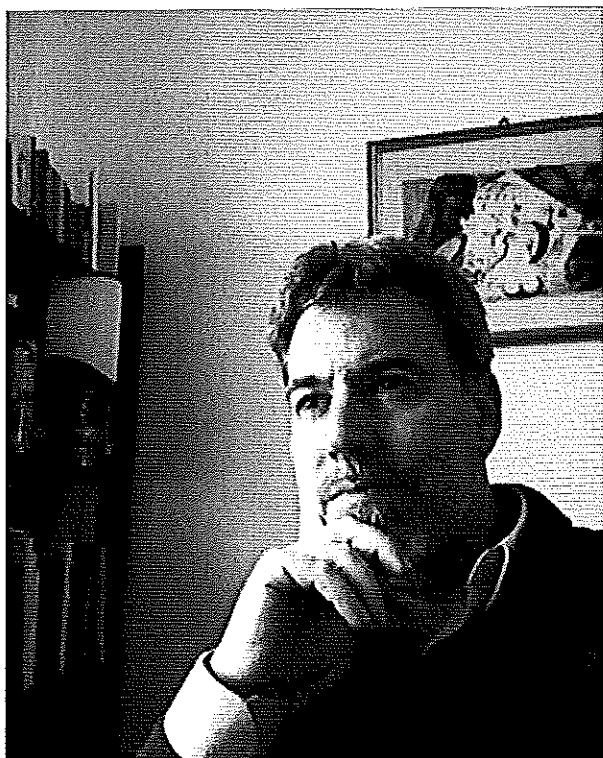
ARGOMENTI:

- Obesità infantile in crescita. Bimbi fragili, vanno aiutati
- Unicef, il 22% degli stranieri vittima di razzismo
- Disturbi alimentari, sintomi già a 7-8 anni
- Associazioni sportive, gli sconti del fisco
- In serie A debutta un italiano ogni 4 stranieri
- Il dramma dei calciatori algerini: "Figli malati: ci doparono"
- Ettore Torri, capo della procura antidoping Coni, si ricrede: "I ciclisti non sono tutti dopati"
- Libri. C'era una volta De Coubertin, la storia dei Giochi e dei suoi eroi in 566 pagine
- La polemica. Tennis, doping. Noah dubbio e ignorante
- Doping, il processo più atteso. Contador al Tas per dimostrare che la bistecca era contaminata
- Sempre più antibiotici. L'abuso li rende inutili.

PASSAPAROLA

Obesità infantile in crescita "Bimbi fragili, vanno aiutati"

Un piccolo su quattro è sovrappeso. La realtà, i rischi, i condizionamenti psicologici in una fase delicata di psicologo clinico e psicoterapeuta, già collaboratore della Associazione Pollicino e Centro Crisi genitori, a di **SILVANA MAZZOCCHI**



Stefano Pozzoli

IN ITALIA sono almeno quattro milioni le perso adulti in sovrappeso mentre, tra i bambini, se r contemporanea in continua espansione dovute cause anche in questioni sociali e psicologiche quando colpisce i piccolissimi, si scarica sul c perenne crescita che si sta trasformando in un con linguaggio scorrevole e puntuale sapienza psicologo clinico e psicoterapeuta, già collabor Crisi genitori, onlus a Milano e secondo libro e dall'Associazione (il primo, Un dolore infame, t declina le cause dell'obesità infantile, indaga s insiste sulla necessità di affrontare il problema da quello globale e, soprattutto, consiglia sul c vissuto come inevitabile e frustrante proprio da grado di contrastarlo.

E però nell'ultimo capitolo, non a caso intitolatc l'autore scava su ciò che è a monte del problr

psicologica. E lo fa inviando un messaggio ai genitori e ai bambini, nella convinzione e finalmente " la responsabilità della salute psichica dei propri figli". Poiché i genitori son richieste dei figli e di esercitare quell'auspicabile e "affettuoso principio di autorità versu competerebbe, Pozzoli indica di rivolgersi, se necessario, a degli specialisti in grado d del corpo grasso. Il messaggio è questo: mamma e papà devono avere più coraggio, n conflittualità inevitabile che segue un rifiuto, né presentare ai figli un mondo roseo o idill per questo rischiano di non sentirsi riconosciuti, compresi e accettati nelle loro dimensio le conseguenze del caso.

Pozzoli, i bambini e l'obesità. Realtà e rischi.

"L'obesità è ormai un'epidemia difficile da sottovalutare, un problema macroscopico che mondo occidentale. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha coniato il termine Globe indicare la dimensione universale e preoccupante del fenomeno. Proprio a partire dal ti dimensione globale e preoccupante dell'obesità, ma anche la necessità di approcciarsi



MINORI

17.54

18/11/2011

Unicef: il 22% degli stranieri è vittima di razzismo

Il 50% degli adolescenti italiani ha assistito a manifestazioni di razzismo, un altro 22% ne è stato vittima e di questi il 61% a scuola. Sono alcuni dei risultati emersi da uno studio condotto dal Comitato italiano dell'Unicef "per celebrar...

Roma - Il 50% degli adolescenti italiani ha assistito a manifestazioni di razzismo, un altro 22% ne è stato vittima e di questi il 61% a scuola. Sono alcuni dei risultati emersi da uno studio condotto dal Comitato italiano dell'Unicef "per celebrare il 20 novembre 2011 Lorien Consulting" sulla "percezione della diffusione del razzismo e delle misure in atto per combatterlo tra gli adolescenti italiani e di origine straniera. I ragazzi sono stati 'ascoltati' tramite lo strumento del Web, che ha permesso di raggiungere 400 adolescenti italiani e 118 adolescenti di origine straniera, questi ultimi contattati grazie alla collaborazione di circa 90 associazioni di volontariato su tutto il territorio nazionale". Uno dei risultati emersi dall'indagine è che "il campione degli adolescenti di origine straniera si divide a metà tra chi ha assistito a fenomeni di razzismo (54,1%) e chi no (44,4%). Vi è però un 22,2% del campione che ha subito in prima persona manifestazioni di razzismo, fenomeni per più della metà accaduti nell'ultimo anno (53,8%) e visti o subiti principalmente a scuola (61,5%)". La stessa cosa vale "per gli adolescenti italiani (38%), il 43% dei quali afferma però di non aver mai assistito nemmeno indirettamente a manifestazioni di razzismo. Il razzismo è dunque vivo e ben presente nella vita quotidiana dei ragazzi, specie di origine straniera, i quali ritengono che siano soprattutto Istituzioni nazionali (20,8%), Chiesa (18,1%), organizzazioni internazionali (16,7%) e scuole (16,7%) ad occuparsi della lotta contro di esso". I ragazzi italiani citano invece per prime, "oltre alle organizzazioni internazionali (32%) e alle scuole (26,5%), le associazioni di volontariato (48%) e le singole persone (26,5%)". (DIRE)

© Copyright Redattore Sociale

Stampa



Disturbi alimentari, "le prime avvisaglie a 7-8 anni"

Giovanissime le pazienti con disturbi alimentari all'ospedale S. Orsola di Bologna che ha accolto 1.251 pazienti in 10 anni. Soffrono di anoressia e bulimia. Francesca Rossi (psicologa): "Anche i genitori hanno un ruolo nel trattamento"

BOLOGNA – Non si porta dentro il cibo. Non si parla di cibo. Non si guarda nel piatto dell'altro. La merenda va consumata sempre. Dopo i pasti si sta seduti 20 minuti. Non si studia. Sono alcune delle regole da rispettare all'interno del Day Hospital, un centro diurno per i pazienti con disturbi alimentari dell'Ospedale Sant'Orsola-Malpighi a Bologna che negli ultimi 10 anni ha accolto 1.251 persone. I pazienti, per la maggior parte ragazze (solo 16 i maschi) spesso molto intelligenti, brave negli studi e con una grande forza e autocontrollo, arrivano dopo che i famigliari notano il rifiuto di mangiare. I genitori hanno un ruolo importante nel trattamento della malattia, perché anche le dinamiche familiari sono una delle sue principali cause. "Ci deve essere un coinvolgimento della famiglia, perché bisogna educare anche il genitore. Offriamo il nostro aiuto anche a loro" dice Francesca Rossi, la neuropsicologa del centro. Più di metà dei pazienti (58,3%) hanno sofferto di anoressia, un terzo (31,3%) di bulimia e il resto con sintomi vari, tra cui il binge eating che si manifesta come alimentazione incontrollata. Nel centro regionale il 35,8 % dei pazienti sono bolognesi, il 24,8% vengono da fuori Bologna e il 39,1% arrivano fuori dall'Emilia-Romagna. In generale, i più esposti alla malattia sono i giovani dai 12 ai 22 anni, ma i disturbi possono essere presenti anche nelle donne intorno ai 40-45 anni. È in aumento anche il numero dei bambini che cominciano ad avere le prime avvisaglie a 7-8 anni (rifiuto del cibo, disturbi della crescita) che con l'adolescenza possono diventare disturbi alimentari.

Il trattamento dei disturbi comincia all'ambulatorio del Centro di neuropsichiatria infantile all'ospedale Sant'Orsola dove è stato creato un reparto per i pazienti affetti da anoressia nel 1994 dopo che hanno cominciato ad arrivare bambini con sintomi che non erano di causa organica (mancanza di appetito). Se il paziente è sotto i 18 anni o nei casi gravi a rischio di vita (deve essere nutrito artificialmente) viene inserito al reparto. I pazienti dai 18 ai 24 anni accedono al Day Hospital dove soggiornano dalle 9 alle 17 tutti i giorni lavorativi e accedono ai gruppi di accoglienza e sostegno, educazione alimentare, terapie di psicodramma e assertività, laboratori creativi (arte e scrittura) e di percezione dei media. Se il paziente non entra in nessuna delle categorie descritte prima (è più grande o non in condizioni gravi) continua a frequentare l'ambulatorio dove fa anche le consultazioni psicologiche individuali. Le tre figure principali che seguono i pazienti sono il medico che si occupa degli esami clinici e della terapia farmacologica, il dietista che prepara il menù individuale e il neuropsicologo che gestisce i colloqui individuali e le terapie di gruppo. "Più che i disturbi alimentari, le condizioni psichiche portano il soggetto a sviluppare una forma di dipendenza. All'anoressia molto spesso si aggiunge un disturbo psicologico, per esempio la depressione, che può essere anche

geneticamente ereditato," spiega Rossi.

Uno dei laboratori tratta gli effetti dei media sulla percezione del proprio corpo. Il cambiamento dell'identità di genere e dei canoni di bellezza in un certo modo influiscono sui disturbi alimentari, perché è un fenomeno dei Paesi occidentali sviluppati. Alle ragazze viene mostrata la foto della statua di una donna robusta, il simbolo di fertilità. "Adesso non la farebbero così. Sarebbe una donna androgina, alta e magra, ma con la pancia" dice una delle ragazze, descrivendo la propria concezione del simbolo di fertilità contemporaneo. In un'altra foto si vede il primo piano di una donna che urla. "La invidio, perché troppe volte mi sento così, ma non lo faccio. Lei non si vergogna" descrive le proprie sensazioni un'altra giovane paziente.

Se al Day Hospital le ragazze in media rimangono 2-5 mesi, al reparto possono rimanere solo 3 mesi. Dopo la terapia deve essere continuata al Centro di salute mentale o da uno psicologo privato ma, precisa Rossi, "le consultazioni dai privati sono molto costose e non tutte le ragazze possono permetterselo". Anche se una completa guarigione non è possibile, non vuol dire che le persone non possono fare una vita normale. "Si può imparare a convivere con il proprio disturbo" conclude Rossi. (Ilona Nuksevic)

© Copyright Redattore Sociale

Stampa

I bonus per tutti gli sport

Agevolazioni ad hoc per le associazioni dotate dei requisiti

PAGINE A CURA DI
Nicola Forte

Il primo punto da seguire per la costituzione e la gestione di un'associazione sportiva dilettantistica (in sigla Asd) è rappresentato dall'atto costitutivo e dal relativo statuto. L'osservanza delle disposizioni di legge vigenti è fondamentale sia per ottenere il riconoscimento dello status di "associazione sportiva", sia per beneficiare di una serie di agevolazioni fiscali previste ad hoc per il settore dello sport dilettantistico.

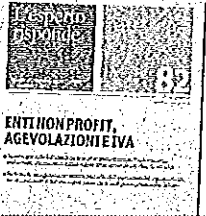
Prima dell'entrata in vigore della legge 289/2002 il legislatore non aveva mai fissato i requisiti per attribuire a un ente associativo lo status di associazione sportiva dilettantistica. Le disposizioni fiscali che individuavano le agevolazioni applicabili nel settore richiedevano semplicemente l'affiliazione a una federazione sportiva nazionale o a un ente di promozione sportiva riconosciuto dal Coni. Era inoltre necessario che le associazioni svolgessero un'attività sportiva dilettantistica secondo quanto prescritto dalla normativa della federazione di appartenenza (circolare ministeriale 1 del 11 febbraio 1992).

Il quadro normativo di riferimento è completamente mutato dopo l'approvazione dell'articolo 90 della legge 289/2002. Il comma 18 ha individuato tassativamente le clausole che gli enti associativi devono recepire negli statuti per potere assumere la qualificazione di "società sportive". Il punto è particolarmente delicato anche in considerazione dei chiarimenti forniti dall'agenzia delle Entrate con la circolare 21/E del 22 aprile



Stamo un gruppo di sportivi/amatori e intendiamo costituire un'associazione sportiva dilettantistica. Quali sono gli adempimenti che dobbiamo seguire durante la fase della costituzione? Lo statuto deve contenere indicazioni particolari? Non è chiaro se la costituzione debba essere effettuata per atto pubblico e se sia obbligatoria la registrazione dell'atto costitutivo e dello statuto presso l'agenzia delle Entrate. Inoltre, chiediamo se sia o meno fiscalmente rilevante il riconoscimento a fini sportivi.

T.R. - RAVENNA



Nel fascicolo con la copertina di colore blu le risposte degli esperti ai quesiti su enti non profit, agevolazioni, imposte e tributi vari, Iva

2003. Secondo il fisco, in mancanza del formale recepimento nello statuto o nell'atto costitutivo di tali clausole, o in caso di loro inosservanza di fatto, «le associazioni e le società sportive dilettantistiche non possono beneficiare del particolare regime agevolativo ad esse riservato». Le clausole sono quelle indicate nello schema a lato, ma, prima ancora di fornire l'elenco, il comma 18 dispone che «le società ed associazioni sportive dilettantistiche si costituiscono con atto scritto nel quale deve tra l'altro essere indicata la sede legale».

Il nome

Un'altra condizione essenziale per ottenere il riconoscimento di società sportiva, da tenere in considerazione quando si predispono lo statuto, riguarda la denominazione dell'associazione. Il comma 17 del medesimo articolo 90 prevede che «le società ed associazioni sportive dilettantistiche devono indicare nella denominazione sociale la finalità sportiva e la ragione o la denominazione sociale dilettantistica...». Il primo requisito, cioè l'indicazione della finalità sportiva, può essere soddisfatto anche riportando nella denominazione la disciplina sportiva praticata. Possono poi essere inseriti nella denominazione sociale, in luogo dell'espressione «associazione», i termini «gruppo sportivo, circolo sportivo, polisportiva», purché fatti seguire dal termine «dilettantistico» (o «dilettantistica»). Il tema è stato approfondito dalle Entrate, che non hanno ritenuto sufficiente, per beneficiare delle agevolazioni fiscali, la previsione dello statuto di una denominazione confor-

me alle indicazioni di cui al citato comma 17. È necessario, secondo il fisco, che la corretta denominazione sia utilizzata anche in «tutti i segni distintivi o comunicazioni rivolte al pubblico». La circostanza può verificarsi, per esempio, laddove i cartelli esposti all'ingresso dell'impianto non indichino chiaramente che l'attività esercitata è di tipo sportivo dilettantistico.

Tuttavia, in mancanza di una precisa disposizione di legge sulla decadenza dalle agevolazioni, l'interpretazione fornita dall'Agenzia risulta eccessivamente rigorosa. Sarebbe sufficiente che in una sola occasione non fosse utilizzata la corretta denominazione sociale (riportata con esattezza nello statuto) perché il fisco disconosca lo status di associazione sportiva con la conseguente perdita di tutte le agevolazioni fiscali. Pertanto, pur riconoscendo la necessità di informare correttamente il pubblico della natura sportivo/dilettantistica del sodalizio, le conseguenze fiscali risultano sproporzionate rispetto alle finalità che la norma ha inteso conseguire.

La registrazione

Per quanto riguarda la forma dell'atto, non è obbligatorio che esso sia pubblico. Tale requisito è essenziale solo se l'associazione intenda ottenere in seguito il riconoscimento, cioè l'acquisizione della personalità giuridica. Ciò anche al fine di evitare la responsabilità patrimoniale degli amministratori che hanno agito contraendo debiti per conto dell'associazione medesima. La registrazione dell'atto costitutivo e dello statuto presso l'agenzia delle Entrate rappresenta un requisito fonda-

mentale per beneficiare delle agevolazioni fiscali previste per tali associazioni.

In particolare, l'articolo 148, comma 8, del Dpr 917/86 dispone che l'adozione della forma dell'atto pubblico, o della scrittura privata autenticata o registrata, rappresenti un presupposto essenziale per fruire della cosiddetta de-commercializzazione dei proventi.

In altre parole, se l'atto viene registrato non si considerano commerciali le attività svolte in diretta attuazione delle finalità istituzionali verso il pagamento di corrispettivi specifici degli iscritti, associati o partecipanti, a condizione, però, che lo statuto sia stato predisposto correttamente. A esempio, se un'associazione sportiva dilettantistica organizza corsi di nuoto e per questo incassa dagli allievi una retta mensile di 100 euro, l'importo percepito sarà completamente detassato sia ai fini Ires sia ai fini Iva.

Il riconoscimento

Una condizione altrettanto importante per ottenere i benefici fiscali consiste nell'ottenimento del riconoscimento ai fini sportivi. Non bisogna confondere questo passaggio con l'obbligo di affiliazione della società alla federazione di appartenenza. Il riconoscimento a fini sportivi si ottiene con l'iscrizione in un registro telematico tenuto dal Coni e con il rilascio di un certificato. L'inosservanza di questa condizione consentirà all'amministrazione finanziaria di procedere al disconoscimento dello status di società sportiva con la conseguente perdita di tutte le agevolazioni fiscali previste per il settore.

È possibile scegliere il regime forfettario

La legge 398 del 16 dicembre 1991 ha previsto per le società e associazioni sportive dilettantistiche la possibilità di optare per un regime forfettario di determinazione delle imposte sia ai fini Ires sia ai fini Iva. Le associazioni sportive con periodo d'imposta coincidente con l'anno solare devono aver conseguito, nell'anno solare precedente, proventi di natura commerciale non superiore a 250mila euro.

Il limite vale anche per gli enti associativi con periodo d'imposta non coincidente con l'anno solare. I soggetti di nuova costituzione potranno beneficiare del regime forfettario qualora ritengano di conseguire nel periodo d'imposta proventi di natura commerciale per un ammontare non superiore al limite citato. Sempre per i soggetti che iniziano l'attività, l'agenzia delle Entrate ha fornito alcuni chiarimenti con la risoluzione 63/E del 16 maggio 2006. In particolare, essi devono applicare il criterio proporzionale richiamato nell'allegato E, punto 1, del decreto 18 maggio 1995. Perciò le associazioni di nuova costituzione con periodo d'imposta coincidente con l'anno solare, per fruire del regime forfettario, devono rapportare il limite massimo di proventi, pari a 250mila euro, al periodo compreso tra la data di costituzione e il termine dell'esercizio, computandolo a giorni.

Il limite massimo, che fa riferimento ai soli proventi commerciali, dev'essere determinato in base al principio di cassa. L'indicazione è stata fornita dal ministero delle Finanze con la circolare 1 dell'11 febbraio 1992. Inoltre, tale ammontare è composto esclusivamente dai proventi aventi natura commerciale di cui all'articolo 85 del Tuir e dalle sopravvenienze attive di cui

all'articolo 88 del Tuir, relative alle attività commerciali. Risultano così esclusi dal computo i proventi aventi natura istituzionale (quote associative, donazioni eccetera), i proventi realizzati tramite la raccolta pubblica di fondi, i proventi "decommercializzati" ex articolo 148 del Tuir, i proventi realizzati con la cessione di beni strumentali, i premi di addestramento e di formazione tecnica spettanti alle associazioni sportive, i corrispettivi derivanti dalla cessione degli atleti dilettanti, le sopravvenienze attive relative alle attività istituzionali.

L'Iva

L'Iva va determinata con l'applicazione di una detrazione forfettaria prevista dall'articolo 74, comma 6, del Dpr 633/1972. Sono previste tre percentuali forfettarie. La prima, di base, è pari al 50% dell'imposta relativa alle operazioni imponibili. La seconda, relativa alle imposte concernenti le operazioni di sponsorizzazione, è del 10 per cento. Invece, in caso di cessioni o concessioni di diritti di ripresa televisiva e di trasmissione radiofonica è prevista l'applicazione di una detrazione forfettaria di un terzo.

In pratica, si deve effettuare la sommatoria dell'Iva relativa alle operazioni attive, ap-

plicata in base alle diverse aliquote di legge, e determinare l'Iva detraibile applicando le percentuali forfettarie. La differenza deve essere versata con periodicità trimestrale senza l'aggiunta degli interessi. Le scadenze sono il 16 maggio, il 16 agosto (annualmente prorogato per la pausa estiva), il 16 novembre e il 16 febbraio dell'anno successivo (quarto trimestre).

Il reddito imponibile, invece, deve essere determinato nella misura del 3% dei proventi commerciali, con l'aggiunta di eventuali plusvalenze commerciali.

Ires e semplificazioni

L'Ires è pari al 27,5% dell'imponibile. Sono poi previste anche semplificazioni di tipo contabile. Infatti le associazioni in regime ex legge 398/1991 sono esonerate dagli obblighi di registrazione e dalla tenuta dei libri contabili. Gli obblighi riguardano la conservazione della documentazione. Inoltre, devono essere fatturate solo le sponsorizzazioni e le cessioni di diritti radio-televisivi. Le entrate commerciali devono essere annotate in un apposito prospetto (ex Dm 11 febbraio 1997) con un'unica registrazione entro il giorno 15 del mese successivo a quello di riferimento. L'opzione per il regime forfettario viene esercitata tramite comportamento concludente. C'è solo un obbligo di comunicazione. Un analogo obbligo di comunicazione sussiste nei confronti della Siae.

L'opzione vincola il contribuente per cinque anni e successivamente per ciascun anno fino a revoca. Nel caso in cui si superi il limite di 250mila euro nel corso dell'esercizio, gli effetti dell'opzione vengono meno con decorrenza dal mese successivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ammesse le società di capitali non lucrative

Dopo l'approvazione dell'articolo 90 della legge 289/2002 l'attività sportiva dilettantistica può essere esercitata, fruendo di tutte le agevolazioni fiscali, anche dalle società di capitali non lucrative.

In un primo momento non era chiaro quali agevolazioni fiscali per gli enti associativi potessero essere applicate anche a queste società. Si dubitava della possibilità di applicare la disciplina di cui all'articolo 148, commi 3 e 8, aventi a oggetto i cosiddetti proventi decommercializzati. In sostanza, gli operatori si domandavano, per esempio, se fossero detassate le somme incassate mensilmente da una Srl non lucrativa per l'organizzazione di un corso di basket o di nuoto.

Una prima risposta è stata fornita dalle Entrate con la circolare 21/E del 22 aprile 2003. La soluzione è stata positiva, anche se non sono stati dissipati tutti i dubbi. Infatti l'Agenzia non ha chiarito se le prestazioni in questione dovessero o meno essere effettuate solo nei confronti dei soci, titolari di una quota di partecipazione. I dubbi sono nati in quanto nell'ambito delle associazioni tale regime di decommercializzazione si applica solo se le prestazioni sono rese verso gli associati che hanno il diritto di voto e possono partecipare all'elezione degli amministratori.

La risoluzione 38/E/2010 dell'Agenzia ha definitivamente chiarito il problema. Infatti, secondo il fisco tale disciplina si applica anche nei confronti dei frequentatori non soci degli impianti gestiti dalle Srl non lucrative. Tuttavia, la soluzione è positiva solo se i destinatari delle attività, ancorché non soci, risultano tesserati dalle rispettive organizzazioni nazionali, cioè dal Coni, dalle federazioni sportive nazionali o dagli enti di promozione sportiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ
Sul sito internet dell'Esperto risponde sono disponibili per approfondimento testi di legge, circolari, sentenze e interpretazioni di dottrina

www.ilssole24ore.com/espertorisponde

In A debutta un italiano ogni quattro stranieri

Sorpasso in A: il 51,4% dei giocatori impiegati viene dall'estero
I nostri costano di più e sono sempre chiusi: guardate Caldirola

PAOLO CONDO'

Campionato italiano? Mica tanto. Una ricerca che è complicata non definire inquietante segnala che dopo le prime dieci partite 223 dei 434 giocatori impiegati in Serie A sono stranieri. È un dato rivoluzionario perché è la prima volta nella storia che gli italiani passano in minoranza: 48,6 per cento contro 51,4. L'aspetto del paesaggio che fa a pugno con la statistica è il brillante rilancio delle nazionali, sia quella maggiore di Prandelli che soprattutto l'Under 21 di Ferrara, che pure da un restringimento delle possibilità di scelta avrebbero tutto da perdere. Ma analizzeremo anche questa contraddizione. I numeri, adesso.

Il sorpasso La Serie A diventa XXL nel 2004, con l'allargamento da diciotto a venti squadre. Per tre stagioni la percen-

tuale degli stranieri rimane stabile, attorno al 30 per cento. Dal 2007 decolla, e meno male che il calcio italiano è appena diventato campione del mondo: 37, 39, 43, 49 e quest'anno 51. E ancora passi. Le cifre realmente gravi riguardano gli esordienti, ovvero i (pochi) giovani italiani che riescono a mettere il naso in campo dribblando le ondate di stranieri al debutto: lì il sorpasso ha radici più antiche, 2007, e in questi anni le percentuali sono diventate raggelanti. Nelle prime dieci gare di questa stagione hanno debuttato in Serie A 56 stranieri di tutte le età e soltanto 15 ragazzi italiani, il 21,1 per cento. In Italia persino quello di calciatore ormai è un mestiere chiuso ai giovani.

Indignati? Fareste bene, perché ai tempi in cui il nostro era il campionato più bello del mondo gli stranieri eleggibili erano due o al massimo tre, mentre il grande corpo che rendeva ele-

vatissima la qualità media della Serie A parlava italiano. Più o meno la situazione attuale della Premier, il torneo che per primo ci ha sostituito nel ranking (poi sono arrivate Liga e Bundesliga), e che oggi produce spettacolo inserendo le stelle straniere su un robusto — anche dal punto di vista culturale — telaio britannico. La legge Bosman ha stravolto tutto, e la Commissione europea non ha mai permesso che lo sport godesse di quelle peculiarità concesse alle arti che avrebbero limitato la circolazione dei lavoratori della pedana, ma conservato un'impronta nazionale alle squadre.

Azzurro okay Perché allora le nazionali vanno bene? L'unica risposta possibile costringe alla classica citazione da Nietzsche, ciò che non ti uccide ti rende più forte: chi riesce a farsi largo fra tanta concorrenza è inevitabilmente tosto. Se Pazzini gioca, va in panchina Milito. Se Cassano gioca, va in panchina Pato. Se Matri gioca, va in panchina Vucinic. Il problema vero, come si diceva, riguarda i giovani. Un po' perché costano troppo, come quei prodotti biologici che dovrebbero essere il massimo della naturalezza ma proprio per questo li paghi due volte; logico che poi un Catania si serva al supermercato argentino. Un po' perché i dirigenti dei nostri grandi club si taglierebbero un braccio pur di non lanciare un

ragazzo. Nella bella intervista di due giorni fa, **Ciro Ferrara** ha raccontato il caso del difensore **Luca Caldirola**, pilastro dell'Under (nel giro di un anno ha affrontato Inghilterra, Germania, Francia...) che nell'Inter non viene considerato nemmeno se si fanno male tutti i centrali. Meglio arretrare Cambiasso. E pensare che questa pare proprio l'annata di transizione della quale approfittare per testare giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dramma dei calciatori algerini «Nostri figli malati: ci doparono»

**La denuncia di Chaib, protagonista della Nazionale che fece meraviglie ai Mondiali '82 e '86
«Ho tre bambine handicappate». E sarebbe così anche per altri sette compagni di squadra**

PIPPO RUSSO

asterischi2004@yahoo.it

È stata un mito calcistico, ma adesso rischia di veder svanire la gloria nel disonore e nella tragedia. Stiamo parlando della nazionale algerina di calcio degli anni Ottanta, quella che partecipò ai mondiali di Spagna 1982 e Messico 1986, e che soprattutto nella prima occasione raggiunse risultati inattesi. Adesso su quella squadra aleggia un sospetto terribile. Relativo a un doping sistematico, operato all'insaputa dei giocatori e con conseguenze terribili: gli handicap di cui sono portatori i figli di almeno sette fra i giocatori che parteciparono a quelle due spedizioni mondiali.

È quanto ha denunciato lo scorso mercoledì da Mohamed Chaib, 53 anni, ex difensore dello RC Kouba e della nazionale algerina che partecipò a Mexico '86, nonché allenatore in seconda della nazionale bianco verde fino a qualche mese fa. Chaib ha deciso di prendere la parola a nome dei suoi compagni, ma soprattutto delle proprie tre figlie. Tutte quante colpite da handicap alla nascita, così come accadu-

La dose

«Ci davano zollette, sembrava zucchero ma non davano spiegazioni»

Gli altri

Non è l'unico a ricordare stranezze. «Ma tutto era controllato dal potere»

to ai figli di altri calciatori (almeno sette) che presero parte alle due spedizioni mondiali.

Per rendere avvertita l'opinione pubblica algerina, Chaib non ha risparmiato a se stesso l'esibizione di un dolore che certo avrebbe preferito mantenere privato. La sua prima figlia, nata nel 1987, morì nel 2005 di miopia, una malattia che colpisce le cellule muscolari. Nel 1999 l'ex calciatore e la moglie decisero di sottoporsi a esami per scoprire se la causa dell'handicap che aveva colpito la loro figlia dipen-

desse da loro, e l'esito fu negativo. Ma quando negli anni successivi la coppia generò due gemelle, queste ultime si trovarono anch'esse affette da miopia. Fu a quel punto che Chaib si lasciò sfiorare dall'ipotesi che tutto quanto dipendesse dal suo passato da calciatore professionista. Inoltre, a supportare i suoi sospetti giunse la condivisione dell'esperienza con un altro ex compagno di nazionale: l'ex centrocampista Mohamed Kaci Said, la cui figlia 26enne è portatrice di un handicap mentale. Intervistato ancora ieri dal quotidiano algerino Al Watan, Chaib ha rilasciato dichiarazioni pesanti: «Ci davano regolarmente delle compresse che sembravano gallette di zucchero. E non potevamo chiedere spiegazioni. Intraprendemmo la carriera da calciatori all'epoca in cui, per via della riforma nazionale dello sport, il calcio venne preso in carico dai poteri pubblici. Sul piano sanitario venivamo seguiti sia dagli staff dei nostri club che da quello della nazionale. Fra il 1977 e il 1990 abbiamo avuto molti medici stranieri a occuparsi di noi». Ancor più preoccupante è il fatto che le prove di un eventuale doping sistematico potrebbero essere state distrutte: «In una federazione ben organizzata - continua Chaib - i dossier medici sono accuratamente conservati. Ma presso la FAF (la federazione algerina, ndr), nessuna sa della loro esistenza né dove possano trovarsi». Amara la conclusione dell'ex nazionale: «All'inizio ho pensato che questo fosse il mio mektoub, il destino voluto per me da Dio. Ma poi ho scoperto che altri miei ex colleghi affrontavano la stessa tragedia».

VITAMINE O COS'ALTRO?

Che la socializzazione della sventura e del dolore sia stata determinante per far scoprire il caso e portarlo a conoscenza del pubblico è confermato da Djamel Menad, anch'egli nazionale al Mondiale del 1986. La figlia è affetta da agenesia del corpo calloso, una malformazione dell'encefalo, e lui adesso dichiara che: «Dopo aver scoperto di non essere il solo ho cominciato a pormi delle domande». Le stesse domande che adesso si pongono al-

tri giocatori ritrovatisi nelle stesse condizioni, ma che vengono sdegnosamente respinte da Ali Fergani, capitano della nazionale algerina protagonista dei memorabili giorni di Spagna '82: con l'inattesa vittoria a Gijon contro la Germania Ovest (2-1), che poi sarebbe andata in finale anche a causa dell'indecorosa pastetta nella partita contro l'Austria di cui fu vittima proprio l'Algeria. A suo giudizio non ci fu doping, e è inutile parlare di «stregoni russi» della farmacologia al seguito della nazionale bianco verde: «Non prendevamo medicine, a parte della vitamina C». Una smentita che ha quasi l'effetto di una conferma, perché lo stesso Chaib ha detto che quelle famigerate pasticche venivano presentate a lui e ai compagni come vitamine. ♦

L'Unità

SABATO
19 NOVEMBRE
2011

Torri si ricrede: i ciclisti non sono più tutti dopati

Il procuratore Coni: «Nell'ultimo anno le cose sono cambiate»
E il pm Roberti: «Il calcio è chiuso, è più difficile da scardinare»

DAL NOSTRO INVIATO
LUIGI PERNA
FAENZA (Ravenna)

Ricordate la famosa frase di Ettore Torri che, più o meno un anno fa, fece gridare allo scandalo? Cambiano i tempi e cambiano anche le opinioni. Così il capo della Procura antidoping del Coni, che all'epoca fu criticato per aver detto «i ciclisti sono tutti dopati», oggi la vede diversamente. «Nell'ultimo anno le cose sono molto cambiate. Al Giro, al Tour e alla Vuelta non ci sono stati casi di positività, segno che qualcosa è stato fatto per limitare il fenomeno. Di questo sono soddisfatto. Non ripeterò la frase di allora, suscitata dal caso Armstrong, perché la situazione è differente. Cinque anni fa, quando arrivai alla Procura del Coni, lo scenario era drammatico, con arresti e squalifiche in serie. Adesso tra i professionisti si è capito che il rischio è troppo alto e doparsi non conviene».

Tanti nomi Il contributo di Torri, il magistrato dei casi Basso e Di Luca, è stato tra i più significativi del convegno di Faenza sulla lotta al doping, promosso dall'Assocorridori italiana e dall'Associazione medici del ciclismo. Una tavola rotonda che ha visto riuniti i principali personaggi impegnati su questo fronte: oltre a

Torri, il pm Benedetto Roberti, della Procura della Repubblica di Padova; il comandante dei Nas, Generale Cosimo Piccinno; i responsabili Uci dell'antidoping, Francesca Rossi e Mario Zorzoli. Presenti anche il presidente mondiale dei corridori Gianni Bugno e quello dei direttori sportivi Luca Guercilena, Mauro Vegni (direttore del Giro) e lo storico c.t. azzurro Alfredo Martini.

Paragoni Si è parlato di ciclismo, ma anche di altri sport. Il pm Roberti ha auspicato una riforma della legge antidoping 376/2000, per equipararla alla normativa sul traffico di stupefa-

centi («il doping è un reato transnazionale, bisogna colpire le associazioni a delinquere che ricavano profitti alle spalle degli atleti e perciò inasprire le pene e consentire più ampi strumenti investigativi»). Poi, parlando della sua attività, ha notato: «È un fatto che indagando si trovino soprattutto ciclisti. Tra gli amatori si dopano persino il commercialista e l'operaio: un problema culturale. Ma credo dipenda anche dalla struttura delle squadre, per cui il corridore va a cercare il medico all'esterno. Nel calcio professionistico certi fisici scultorei fanno destare qualche sospetto. Però tutto è più chiuso, quindi più difficile scardinare».

Controlli Anche sul fronte dei controlli sono state rimarcate le differenze. «Non c'è dubbio che facciamo più degli altri sport, lo dicono i numeri — conferma Francesca Rossi, che ha citato i 955 ciclisti testati quest'anno nell'ambito del passaporto biologico —. Nel calcio, e non solo, fanno meno controlli e non arrivano a trovare quello che troviamo noi. Senza contare che i ciclisti sono individuabili attraverso la reperibilità e quindi più facili da controllare fuori competizione». Zorzoli ha aggiunto: «Il numero di casi anomali si è ridotto. Nell'atletica sono al 18%, con un picco del 48% nelle categorie infe-

riori». Mentre Torri, al contrario, ha obiettato che «in ogni partita vengono controllati quattro calciatori e anche nel calcio abbiamo proceduto a delle condanne». In futuro il doping si combatterà sempre più a livello di sistema, come ha sottolineato il presidente della Federazione medico sportiva Maurizio Casasco. Non a caso, proprio ieri, è stata annunciata la firma del decreto legge del ministero della Salute che istituisce la figura dell'ispettore investigativo antidoping dei Nas e dell'ispettore medico della Fmsi.

DOMENICA 20 NOVEMBRE 2011

LA GAZZETTA SPORTIVA

81

C'era una volta De Coubertin

La storia dei Giochi e dei suoi eroi

GUIDO BOFFO

Una storia delle Olimpiadi ha un che di necessario (tra otto mesi si accenderà il tripode di Londra) e pretenzioso, come una maratona di due secoli: è la storia dell'umanità, delle sue glorie e dei suoi drammi, dei suoi tragici interludi, della sua splendida tensione all'eternità. Non a caso Stefano Jacomuzzi, Giorgio e Paolo Viberti come sottotitolo hanno scelto questo: gli ultimi immortali. Ultimi nel genere.

Come ordinare una materia enciclopedica in un volume di 566 pagine? Con uno stile agile e filologico (nel senso



«Storia delle Olimpiadi»
Il libro di Stefano Jacomuzzi, Giorgio e Paolo Viberti (Sei Editrice, 18 euro)
nelle librerie dal fine settimana

**Un libro racconta
oltre un secolo di sport:
imprese e cadute
degli ultimi immortali**

di filo logico). Si parte dal Congresso di Parigi del 1894 fondativo dei Giochi moderni, frutto della visione di una selezionatissima élite, e si arriva a Pechino 2008, l'edizione più popolare di sempre. Da un estremo all'altro seguiamo il dilatarsi progressivo del prisma olimpico, capace di assorbire nazioni, genti, popolarità, fino a diventare la scacchiera di un'enorme partita geopolitica, la cui degenerazione è il boicottaggio. Ogni edizione dei Giochi è collocata in un

contesto più ampio, si tratti della difficile ricostruzione nel primo Dopoguerra o dei germi di follia che fecero esplodere Settembre Nero; quindi il campo si restringe ai protagonisti, gli eroi acclamati e sommersi, naturalmente con un approfondimento sugli italiani; la chiusa è dedicata alla maratona, elevata a trait d'union tra Olimpia e le Olimpiadi, la disciplina per eccellenza e pedegree, a partire dal primo erede di Fidippide, Spiridon Louis. Un greco, non a caso. E poi il vuoto delle due guerre mondiali, i Giochi di morte che consentirono ai nostri autori di tirare le fila di quello che è stato e anticipare quello che verrà.

Perché sotto i piedi alati di Jessie Owens, Carl Lewis e Usain Bolt scorre un mondo, a un ritmo forse più lento dei grandi velocisti ma non meno inesorabile. I Giochi di inizio Novecento sono un'appendice delle Esposizioni universali, sul crinale che separa il grande evento sportivo dal Barnum. Berlino '36 segna la svolta propagandista, preludio a quella commerciale. Montreal '76 la stagione delle grandi defezioni, culminate con il veto reciproco dei blocchi Occidentale e Orientale a Mosca e Los Angeles. L'addio definitivo all'innocenza.

Luci e ombre, grandezze e ipocrisie. La storia delle Olimpiadi tocca il cuore gelido dei Giochi, la dannazione del pellerossa Jim Thorpe costretto a restituire le due medaglie d'oro di Stoccolma 1912 per colpa di una pelosissima distinzione tra professionismo e dilettantismo, piuttosto che i tradimenti del doping. E ovviamente il cuore caldo, rassicurante: le imprese, i sacrifici, la forza, la bellezza.

Soprattutto lo spirito olimpico, che siamo soliti sintetizzare nella celebre frase di De Coubertin, non fosse che lui per primo, nel discorso del 24 luglio 1908, ne aveva precisato la provenienza: «... l'arcivescovo di Pennsylvania l'ha ricordato con parole felici: "l'importante di queste gare non è tanto vincere, quanto parteciparvi"». Proprio così, la storia scritta.

La polemica

Reazione Spagna:
"Doping? Noah
dubbio e ignorante"

MADRID — È polemica dopo le parole dell'ex tennista francese Yannick Noah, che sul quotidiano *Le Monde* ha accusato lo sport spagnolo di far ricorso al doping per raggiungere tutti i suoi successi. Il presidente del Comitato olimpico spagnolo, Alejandro Blanco, è intervenuto sul sito web del quotidiano sportivo *Marca*: «È molto difficile per degli ignoranti capire il boom dello sport spagnolo. È stato il lavoro la chiave del successo». Per il presidente della Federazione spagnola di basket José Luis Saez, le parole di Noah sono quelle di «un irresponsabile e di un invidioso». Toni Nadal, allenatore e zio di Rafa, il numero due del tennis mondiale, ha tacitato l'ex tennista di «un'onestà dubbia: pensa che tutto il mondo sia come lui». Parlando alla radio Cadena Ser, ha aggiunto che «a questo proposito molti spesso mi hanno detto cose su di lui».

Contador al Tas 487 giorni dopo Ma può farcela?

Tocca allo spagnolo, positivo al Tour 2010, dimostrare che la bistecca era contaminata

DAL NOSTRO INVIATO
LUIGI PERNA
LOSANNA (Svizzera)

L'aria fredda che avvolge le sponde del lago Lemano porta spifferi di ottimismo per Alberto Contador. Da oggi, nel castello sede del Tribunale arbitrale di Losanna, si combatterà una battaglia legale senza precedenti nel mondo dello sport. La schiera di avvocati e super-periti ingaggiata dal corridore numero uno al mondo cercherà di smontare per la seconda volta le accuse dell'Unione ciclistica internazionale e dell'Agenzia mondiale antidoping, che hanno fatto appello contro la sentenza di assoluzione pro-

nunciata il 15 febbraio dalla Federciclo spagnola a favore di Contador, positivo al clenbuterolo il 21 luglio 2010 in un controllo a sorpresa nel giorno di riposo del Tour, da lui vinto.

4000 pagine Quella che pronunceranno i tre membri della giuria presieduta dall'israeliano Efraim Barak sarà una sentenza controversa, comunque vada. L'ultimo verdetto è atteso tra sei-otto settimane, non prima di gennaio 2012. E da qui a giovedì ci saranno quattro giorni di processo a porte chiuse, con almeno quattro esperti scientifici per parte a fronteggiarsi e un totale di oltre 20 testimoni tra accusa e difesa, per discutere le

circa 4000 pagine dei dossier. Però sembra sempre più accreditata l'ipotesi che il giudizio alla fine possa essere favorevole a Contador. Uci e Wada gli contestano quattro accuse in relazione alla presenza di clenbuterolo nelle sue urine. Ma il punto chiave sarà stabilire se ci sia una ragionevole possibilità che lo spagnolo lo abbia assunto attraverso una bistecca di carne contaminata, come sostiene la difesa, o se sia più verosimile il contrario. Le altre ipotesi sono subordinate.

Plastolizer La Wada sospetta che la positività di Contador sia legata alla reinfusione di sangue precedentemente trattato con clenbuterolo e prelevato in un periodo di preparazione. Perciò avrebbe cercato (e trovato) prove indirette attraverso l'esame dei cosiddetti «plastolizer»: i residui plastici lasciati nel sangue dalle sacche usate per i prelievi. Ma un test specifico non esiste e la casistica è ancora troppo scarsa perché la tesi sia sostenibile da sola in tribunale. Occorre partire dal punto uno. È possibile oppure no che Contador abbia mangiato carne contaminata? Per la Wada, in base alla relazione 2008 dell'Unione europea (1 solo caso su 286.748 test sui bovini e non in Spagna), è impossibile. Per la difesa invece non lo si può escludere: un socio della macelleria dove fu acquistata la carne mangiata da Contador sarebbe stato multato nel 2000 per uso di clenbuterolo e nel 2010 ci sarebbe stato un caso nei Paesi Baschi, non registrato dal Governo, legato forse a carne d'importazione.

Codice La Federciclo spagnola ha ritenuto verosimile la spiegazione dei legali di Contador, assolvendolo. Il Tas potrebbe ribaltare la sentenza se consi-

derasse più plausibile la tesi opposta, accreditando le consulenze portate dalla Wada secondo cui sarebbero servite dosi di clenbuterolo nella carne fino a 110 volte più del rilevabile, per produrre la positività.

Per Contador, assoluzione o squalifica di due anni: altamente improbabile la negligenza o colpa non significativa (un anno di stop). Il codice Wada, infatti, prevede la responsabilità oggettiva. Basta la semplice presenza del clenbuterolo per far scattare la sanzione massima.

Risultati In caso di squalifica, Contador perderebbe il Tour 2010. Più incerto il destino dei risultati 2011, tra cui la vittoria al Giro. L'Uci ne ha chiesto la cancellazione, ma l'articolo 313 prevede che ciò valga solo per il periodo che intercorre tra la positività e lo stop (Contador fu fermato il 24 agosto 2010). Quindi, in teoria, non dovrebbe valere dopo l'assoluzione (15 febbraio 2011). Deciderà il Tas, che dovrà stabilire anche da quando far partire l'eventuale squalifica, considerati i 5 mesi e mezzo di sospensione già patiti. Contador ne avrebbe ancora 18 da scontare. Ma il vento sembra andare in un'altra direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tutta Salute

DI MABEL BOCCHI

I batteri diventano resistenti Sempre più antibiotici L'abuso li rende inutili

REPORTAGE In Europa, in un anno, circa 25 mila persone perdono la vita a causa delle varie infezioni generate da alcuni batteri che, con il passare del tempo, sono diventati **resistenti agli antibiotici**, specie a quelli di «ultima risorsa» che si somministrano in caso di **gravi infezioni**. L'Italia detiene il triste primato del maggior aumento dell'antibiotico-resistenza. La causa? L'utilizzo sconsiderato, **eccessivo** e spesso inutile, come nel caso dell'**influenza** e delle **malattie virali**. Secondo l'ultimo rapporto di sorveglianza del Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie e dell'Istituto Superiore di Sanità, la resistenza al batterio della **polmonite**, ad esempio, è salita dall'1,4% del 2009 al 23% del 2011.